

Cronache

ROUSSEAU, L'ANNUNZIATORE

La lettura di *Rousseau l'Annonciateur*, l'ultimo libro di Léon Emery, confermerà tutti quelli che seguono attentamente la realizzazione dell'opera dell'eminente pensatore e critico nella profonda ammirazione che avranno suscitato in essi i volumi precedentemente apparsi nella collana *Les Cahiers Libres* (1). Purtroppo, non posso presentare degnamente questo studio perchè, per farlo, bisognerebbe non soltanto riesaminare, in questa luce nuova, tutta l'enorme produzione filosofica e letteraria del Ginevrino, ma anche possedere una precisa conoscenza della critica dell'argomento: me ne rimetto dunque, su questo punto, agli specialisti. Ma anche il semplice lettore colto può ricavare, dalle dense pagine di questo libro, piacere e profitto.

E' destino delle grandi opere e delle grandi personalità, specie nel nostro secolo, l'essere giudicate frettolosamente, parzialmente, attraverso le opinioni di più o meno bene intenzionati divulgatori: e quanto più queste opere, queste personalità sono complesse, ricche di elementi contraddittori, tanto più si trovano esposte ad essere fraintese e ridotte ad alcuni « clichés ».

Il valore del lavoro del Prof. Emery viene soprattutto, mi pare, dal fatto che il critico si è proposto di esaminare contemporaneamente le idee, l'arte e la personalità di Rousseau, nella loro essenza e nei loro rapporti reciproci, e la loro fortuna; in questo modo, liberandole dalle immagini eccessivamente semplificate e dalle passioni, che a poco a poco si sono sostituite ad esse nel bagaglio culturale dei più, ne mostra la vera originalità nonché la complessità e la potenza di fermento ora liberatore, ora demolitore.

Non è mia intenzione passare qui in rivista i singoli capitoli, nei quali il Prof. Emery dà prova di questa rara capacità di unire alla visione continua della sintesi vivente dell'opera e della personalità del suo autore, la perspicuità nel lumeggiare i problemi particolari; (mi hanno particolarmente colpito, tra le altre, l'analisi delle idee politiche, quella del famoso tema della bontà naturale dell'uomo, quella del contenuto delle idee

religiose, quella della potenza poetica, quella del modo di descrivere se stesso, del Rousseau).

Piuttosto, vorrei tradurre qui alcune frasi della conclusione, che mi sembra mettano particolarmente bene in rilievo quello che, in Rousseau, annunzia le titaniche e pazze pretese dell'uomo moderno: « Questo è dunque il tratto che, in ultima analisi, emerge dalla complessità vivente dell'opera di Rousseau: l'atto di fede in una personalità ingenua e sincera che deve bastare a tutto, se la si ripone nella sua maestosa schiettezza. ... Lo scrittore vivente diventa una figura rappresentativa, un mito che lo ingrandisce semplificandolo. Il mito nel quale si è compiuto Rousseau è quello che definisce il poeta sistematico dell'orgoglio umano. ... Tra l'avventuriero magnifico in ribellione contro il mondo e il legislatore che ricostruisce questo mondo secondo i soli lumi del suo cuore e della sua ragione, il secondo è evidentemente quello che ci dà l'immagine più alta e senza dubbio più presuntuosa. Pascal aveva capito che le nostre miserie sono miserie di re spodestati: Rousseau vuole rifare di ognuno di noi il sovrano dei propri pensieri e della propria sorte, il giudice dell'universo. ... Secoli di civiltà classica nei quali si riassumevano le più nobili scoperte dell'antichità e dell'occidente avevano creato uno stile di vita la cui principale qualità era la misura. Lo sforzo dei filosofi, dei teologi, dei poeti, dei giuristi aveva cercato di disporre il meglio possibile i piani di una costruzione che andava dalla terra al cielo, e nella quale l'uomo era riuscito a segnare il proprio posto e a proporzionarsi all'insieme. Dalla limitazione dei suoi diritti e delle sue responsabilità, ricavava un agio relativo; nell'ammirazione di quello che lo dominava, cercava umilmente il modo di approfondirsi e di correggersi. Ed ecco che si pretendeva di fargli abbandonare tante sicurezze acquisite lentamente, e ciò, non per invitarlo a un'orgia di schiavi liberati, a delle saturnali dell'intelligenza, ma perchè, senza nessun allentamento della regola, senza nessun alleggerimento della legge morale, esso stesso diventasse magistrato, direttore di coscienza, principe, e forse dio! Quale onore, ma quale peso! Quale ebbrezza, ma quale timore! Dunque, tutto era da rifare senza che la meta fosse cambiata; e non si doveva

(1) *Les cahiers libres*, Lyon, 37, rue du Pensionnat.

lardare a scorgere che tutto si rifà nel dolore e si accompagna di disillusioni » (pag. 169).

Nel quadro di una tale struttura morale, si illuminano certi grandi temi della letteratura e del pensiero di oggi, per esempio l'unione della ribellione metafisica e della rivoluzione politica (cfr. *L'homme révolté* di Camus, e tutto il pensiero marxista in genere), o questa ossessione del proprio io, individuale e collettivo, morale e fisico, che caratterizza tanti scrittori moderni, i quali cercano disperatamente dentro di sé un fuoco che riscaldi, per quanto si possa, il mondo gelido che stanno creando. Ossessione che ha le sue manifestazioni volgari, quasi ridicole, come il culto generalizzato della psicoanalisi; ma che appare anche al centro di opere notevoli, difficili ad apprezzare com'è, per esempio, quella di un André Gide.

Difatti, facendo dell'uomo l'unico fondamento di tutto, Rousseau ha anche cambiato il senso dello sguardo che l'uomo porta su di sé, il suo modo di vedersi, e cioè, il senso della sincerità. Questa, tradizionalmente, significava uno sforzo di costruzione dell'essere interiore. Si diceva: « Conosci te stesso », sottintendendo: « Per migliorare, per avvicinarti sempre di più ad un modello ideale ». Invece, Rousseau si guarda, si contempla perché trova in sé la fonte di tutti i valori morali, e la propria giustificazione: e raccomanda agli altri di fare lo stesso.

Quanti moderni coltivano questa specie di sincerità! Gide è certamente uno dei più caratteristici. Di fronte a Gide come di fronte a Rousseau, chi ha conservato il senso tradizionale della sincerità — che equivale anche a coerenza, o volontà di coerenza, a schiettezza, a semplicità — si scandalizza, e confrontando le affermazioni, le intenzioni con gli atti, non vede più altro che menzogna e inganno, e non capisce più di quale natura sia questa sincerità così altamente affer-

mata, e che per di più si vanta di essere più « umana » dell'altra. Cerchiamo di capire.

La sincerità di uomini quali Rousseau o Gide si può paragonare a quella degli animali e, mettiamo, per spingere il paragone fino all'eccesso, a quella della volpe. La volpe è considerata quasi un simbolo della perfidia, dell'inganno, della menzogna: ma se facciamo astrazione dei nostri concetti umani, se la guardiamo esclusivamente nel cerchio chiuso della sua animalità, se consideriamo i suoi inganni come l'espressione immediata, genuina, non di una malevolenza, ma di istinti naturali, allora possiamo dire che è schietta e sincera: schiettamente e sinceramente volpe. Si badi che, scrivendo questo, non mi abbandono ad un giuoco polemico: cerco di penetrare entro una data psicologia. D'altronde, quando oggi si dice — magari con qualche ammirazione — di un atto che è « molto umano », non si intende forse che quello che lo ha fatto ha agito abbandonandosi alla sua natura istintiva, quasi che l'uomo non disponesse di un potere di autocontrollo, di superamento di sé?

In questa visuale, la natura umana è composta, da una parte, di impulsi verso la virtù, verso la solidarietà, ecc. che rimangono allo stato di impulsi, e dall'altra, di istinti. Certo, un simile concetto, applicato a personalità mutevoli e complesse come quelle di Gide o di Rousseau, può sembrare ed è infatti semplicistico: non pertanto credo che sia sostanzialmente falso.

Queste riflessioni ed altre facevo, terminando la lettura degli ultimi capitoli del libro del Prof. Emery, nei quali questi analizza la struttura psicologica del suo autore. Riflessioni un po' affrettate, che non vorrei dessero un'impressione inesatta di uno studio ricco non solo di scienza, ma di pensiero, che mi propongo di rileggere più pacatamente, appena ne avrò la possibilità.

ROBERT FERROUD

G. BARRA

I PARADOSSI DEL PRETE

Le vite eroiche dei sacerdoti in questa nostra epoca di dure prove.

Vol. in 16°, di pagg. 308, L. 700

SOCIETA' EDITRICE « VITA E PENSIERO » - MILANO